Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 61 (1992)

Heft: 3

Artikel: Osservazioni attorno al processo di stregoneria contro Dominica Matta di Roveredo, del 1616

Autor: a Marca, Andrea

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-47300

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANDREA A MARCA

Osservazioni attorno al processo di stregoneria contro Dominica Matta di Roveredo, del 1616

La valle di Poschiavo ha fama di detenere il triste primato in fatto di stregoneria – probabilmente a causa dei numerosi verbali di processi (123) scrupolosamente conservati nell'archivio comunale, analizzati e divulgati in patria e all'estero da studiosi come Daniele Marchioli (Storia della Valle di Poschiavo, I, Quadrio, Sondrio 1886), Gaudenzio Olgiati (Estratti QGI, Menghini, Poschiavo 1955) e in tempi più recenti Tiziana Mazzali (il martirio delle streghe, Xenia, Milano 1988), senza parlare delle opere teatrali che ne sono state tratte, come «La strega Ursina che non muore mai» di Grytzko Mascioni (QGI 2/1982) o «Processo a Caterina Ross» a cura di Tina Magnano (Thema, Bologna 1990). In realtà si tratta di un fenomeno che ha imperversato ovunque e sicuramente non meno nelle altre valli dei Grigioni, dove tutt'al più si ebbe meno cura nella conservazione dei documenti. A ragione scriveva Riccardo Tognina nell'introduzione alla seconda edizione dell'opera di Olgiati del 1979: «La stregoneria continua a occupare l'uomo per ragioni scientifiche ma anche per il fatto che la «caccia alle streghe (...) e la tortura sono e hanno l'aria di rimanere uno scottante problema della società umana». Andrea a Marca di Mesocco, studente all'Università di Bologna, con il presente saggio conferma l'interesse per questo fenomeno e viene a colmare una lacuna nell'ambito del Grigioni italiano. Ci dà un quadro generale sulle origini e lo sviluppo di tanta aberrazione per proporci in seguito l'esempio di un processo celebrato in Mesolcina con lo squallido e allucinante rituale di sempre.

Partendo da considerazioni riguardanti il fenomeno della stregoneria a livello europeo, rivolte soprattutto al lento e complesso processo di formazione degli elementi e del clima psicologico che permisero lo scatenarsi delle grandi cacce dei secc. XVI e XVII, vedremo poi come alcuni di questi elementi emergono dal verbale di un processo ai danni di una presunta strega. A tale scopo utilizzeremo un documento inedito del 1616, conservato presso l'Archivio di Circolo di Roveredo.

La stregoneria in Europa non è un'invenzione nata da persecuzioni religiose o politiche, e tanto meno una setta demoniaca devota a Satana e promotrice del male. Le stesse caratteristiche attribuite alle streghe europee dei secc. XV - XVII, quali, ad

esempio, la capacità di trasformarsi in animali, di esercitare a distanza influenze su persone, o di spostarsi in volo, sono infatti riscontrabili anche in altri contesti culturali, ad eccezione dell'adorazione del diavolo e del sabba. Più tipico dell'Europa (e il caso delle colonie d'America dove operò l'Inquisizione, portata dagli Spagnoli, credo sia strettamente legato a quello del Vecchio Continente) è invece la persecuzione che venne praticata ai danni delle streghe. Tale persecuzione, che sfociò nelle grandi cacce del '500 e del '600, non iniziò di colpo, ma seguì un lento percorso d'elaborazione.

Sino al secolo XIII l'atteggiamento ecclesiastico, sulla base del «Canon Episcopi»[1] era quello di condannare le credenze stregonesche perché ritenute illusorie: si accusavano alcune donne di miscredenza e di indurre altri nello stesso errore. A tale proposito è molto esplicito un passo dello stesso «Canon Episcopi»: «Alcune donne scellerate, pervertite dal diavolo, sedotte dalle illusioni e dai fantasmi dei demoni credono e sostengono di cavalcare animali di notte in compagnia di Diana, la dèa dei pagani, e di una folla sterminata di donne e nel silenzio della notte profonda credono di percorrere grandi spazi della terra obbedendo ai suoi ordini come alla loro signora e di essere chiamate a servirla in certe notti».[2]

Attraverso un processo di assimilazione della figura della strega a quella dell'eretico, si giunse poi ad un atteggiamento antitetico. Infatti, nei decenni a cavallo tra il XIII e il XIV secolo, alcune prese di posizione da parte dei tribunali dell'Inquisizione e dei pontefici romani permisero l'assimilazione del reato di stregoneria a quello di eresia, estendendo le sanzioni di quest'ultimo all'altro; la stregoneria divenne così di competenza dell'Inquisizione, in virtù della presunta invocazione al demonio, della sua adorazione e culto da parte di streghe e stregoni.

Tale passaggio si verificò in un contesto storico-sociale caratterizzato dalla crisi delle istituzioni dell'alto e pieno Medioevo, e intessuto di crisi religiose, di crescente individualismo nella vita quotidiana, di carestie, di infezioni epidemiche, di fame: è facile capire come in questo contesto si poterono creare situazioni di panico di fronte a quelle che furono interpretate come nuove recrudescenze magiche. E fu appunto in tale periodo che la concezione della stregoneria come fenomeno reale divenne opinione corrente, dapprima nella manualistica demonologica scritta da teologi ed inquisitori – tra i quali spiccano le figure di Bernardo Gui («Practica Inquisitionis Haereticae Pravitatis», del 1320) e di Nicolas Eymerich («Directorium Inquisitorum», del 1376) – e successivamente tra il popolo.

Nel '400, poi, si assistette alla pubblicazione di un gran numero di trattati che definirono, approfondirono e diffusero il sistema di credenze sulle streghe.

Fra questi, veri e propri manuali ad uso degli inquisitori e dei giudici, due sono particolarmente importanti: il primo è il «Flagellum Malleficorum», scritto tra il 1460

---

[1] Il «Canon Episcopi» è un capitolare franco del sec. X, ma che tutto il Medioevo attribuiva al Concilio di Ancyra del 314 d.C.; entrò a far parte del diritto canonico della Chiesa nel sec. XII.

[2] B.P. Levack, *La caccia alle streghe*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp.50-51.

Rituale satanico: uno stregone calpesta la croce davanti al diavolo (Wolf, H.J., Hexenwahn und Exorzismus, Historia-Verlag, 1979

e il 1470 dal francese Pierre Mamoris, professore di teologia e reggente dell'Università di Poitiers, in cui si afferma in modo netto e suffragato dalla esperienza la realtà della magia[3]: venne così rovesciata definitivamente la posizione tradizionale che faceva capo al «Canon Episcopi», giacché da allora in poi era considerato eretico colui che negava l'esistenza di una setta dedita al culto del demonio. L'altro manuale è il «Malleus Malleficarum», pubblicato nel 1486. Gli autori, i domenicani Henrich Institor e Jacob Sprenger, nominati inquisitori per le regioni rispettivamente della Germania del sud e renane, anteposero come prefazione al loro trattato la bolla «Summi desiderantes affectibus» del 9 dicembre 1484, emanata da papa Innocenzo VIII, la quale sanciva così ufficialmente la loro attività. Il «Malleus» può essere considerato il più alto prodotto scolastico in materia demonologica, rappresentando l'assetto organico e sistematico delle credenze e legandole in modo preponderante all'elemento femminile, pur non aggiungendo quasi nulla di nuovo.

La convinzione della realtà della stregoneria, riscontrabile presso tutti i ceti sociali, è un dato indispensabile per lo svilupparsi di una caccia alle streghe, ma da sola non la spiega: sono necessarie anche altre premesse, di carattere giuridico e intellettuale.

Sul piano giuridico furono introdotte delle innovazioni che favorirono l'aumento del numero dei processi criminali in genere. Tra il XIII e il XVI secolo, si assistette alla sostituzione del sistema accusatorio con quello inquisitorio: l'accusatore non era più tenuto ad esercitare l'accusa nel corso del procedimento[4] e i magistrati potevano dare

---

[3] M. Romanello (a cura di) , *La stregoneria in Europa* (1450-1650), Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 19-20 e nota 33.

[4] L'accusatore sfuggiva così anche al rischio costituito dalla Lex Talionis, ovvero il vedersi rivolta contro l'accusa formulata, nel caso questa venisse chiaramente confutata dall'imputato.

inizio ad un processo contro una persona sospettata anche sulla base delle sole voci, quindi d'ufficio. Nel nuovo sistema, però, il criterio di valutazione della prova era molto più rigoroso e razionale di quanto non avvenisse nel sistema accusatorio; in quest'ultimo, nel caso l'accusa non fosse stata dimostrata, e restando quindi nel dubbio, il tribunale soleva chiedere a Dio di fornire un segno della colpevolezza o dell'innocenza dell'imputato attraverso l'ordalia, di cui v'erano varie forme, o il duello, oppure ancora consentendo all'imputato di discolparsi giurando prima sulla propria innocenza e poi deferendo il giuramento ad un certo numero di testimoni chiamati a giurare solennemente sulla sua onestà; nel sistema inquisitorio, invece, prova decisiva della colpevolezza era la testimonianza di due testimoni oculari o la confessione dell'imputato.

La necessità di combattere efficacemente la criminalità, allora in aumento, favorì il recupero della tortura interrogatoria, che permetteva di aggirare l'ostacolo costituito dal rigore della prova, ostacolo particolarmente difficile da sormontare nei processi per crimini occulti qual'erano l'eresia e la stregoneria. Comunque, si cercava di limitare l'uso della tortura tramite un complesso di norme, diverse da luogo a luogo e che cambiavano nel tempo, che nei fatti però venne spesso e pesantemente violato. Era il caso dei processi di stregoneria, appunto, poiché questa era considerata il peccato più immondo e poiché i giudici temevano che le streghe potessero usare la stregoneria per resistere al dolore.

La reintroduzione della tortura ebbe una notevole importanza nella storia della persecuzione delle streghe: favorì la formulazione e la diffusione del concetto cumulativo di stregoneria[5], permise l'estensione della caccia ai presunti complici e aumentò la probabilità di condanna degli imputati.

Inizialmente sostenuta soprattutto dai tribunali inquisitoriali, la caccia alle streghe necessitava l'intervento secolare: i tribunali della chiesa, infatti, non potevano infliggere danni corporali ed erano perciò costretti a consegnare l'imputato, specialmente l'eretico, al braccio secolare; e fu proprio qui che si attuò pienamente la fusione tra eretico e strega, poiché i tribunali secolari esercitavano la giurisdizione in materia di magia e di malefizi.[6] Il passaggio di competenza dai tribunali ecclesiastici a quelli secolari fu anche favorito dal declino dei primi, compresa l'inquisizione medievale, e dall'indebolimento dell'autorità papale verso la fine del XV secolo, dalla definizione della stregoneria come crimine secolare e dalla crescente riluttanza, presso avvocati e giudici ecclesiastici, a tollerare gli abusi processuali. Questo però non comportò una diminuzione di interesse da parte del clero nei confronti della caccia alle streghe: la lotta contro gli adoratori del diavolo e contro coloro che praticavano la magia nera vide passare «dietro le quinte» la Chiesa, la quale operava facendo pressioni sullo zelo

---

[5] Il termine «concetto cumulativo di stregoneria» è utilizzato dal Levack in *La caccia alle streghe*, op. cit., e indica l'insieme delle credenze sulle streghe strutturato quasi sistematicamente, il che consentì una sua facile e rapida diffusione.

[6] Tale processo di assimilazione delle due figure prese avvio, come abbiamo visto, presso i tribunali dell'Inquisizione.

Il diavolo battezza un «novizio» nel suo nome (Wolf, H, H.Y., Hexenwahn und Exorzismus, Historia-Verlag, 1979)

antistregonesco delle autorità laiche e utilizzando il potere del pulpito sulla popolazione.

Infine l'attribuzione dei processi di stregoneria a tribunali locali rese ancor più fertile il terreno alle grandi cacce. La frammentazione e il decentramento dell'apparato giuridico, da un lato impedivano alle autorità centrali di verificare il corretto funzionamento del sistema e l'applicazione delle normative; dall'altro conferiva un'effettiva autonomia alle autorità locali che erano molto più soggette, rispetto a quelle centrali, a divenire vittime di una intensa e immediata paura delle streghe (le quali, in caso di assoluzione, spesso continuavano a vivere all'interno della stessa comunità cui appartenevano i magistrati).

Parallelamente alle trasformazioni giuridiche si manifestarono dei cambiamenti che coinvolsero ad un tempo il clima intellettuale e i rapporti sociali. Sino agli inizi del '400 la persecuzione ai danni delle streghe si limitava generalmente a casi individuali; e le accuse a cui dovevano rispondere gli imputati riguardavano i malefici, specialmente contro la persona e i suoi beni. Dal '400, però, il numero dei processi aumentò fortemente e tra le accuse divenne sempre più frequente quella di satanismo, introdotta da inquisitori e teologi ossessionati dalla presenza del maligno nel mondo: le streghe dovettero assumere il ruolo di strumenti tramite i quali il diavolo operava nel mondo, strumenti che, col tempo, divenivano sempre più autonomi nel compiere le loro azioni nefande. In questo modo venne loro attribuita la funzione di capro espiatorio, sia all'interno della generale (ma più sentita a livello ecclesiastico) paura del maligno, sia in contesti più limitati, qual'erano le tensioni che potevano sorgere fra i membri della comunità di un villaggio: episodi negativi, quali la morte di una mucca o la grandine sui campi, vennero sempre meno interpretati come punizioni divine imposte al danneggiato per una sua mancanza (atteggiamento invece tipico della mentalità medievale). Questa tendenza ebbe un'importanza chiave: nella logica di causa-effetto, venne a crearsi un vuoto in corrispondenza del primo termine. Dio

poteva servire per spiegare sventure di carattere generale a danno dell'intero villaggio, ma quando si trattava del singolo, poteva sembrare troppo lontano ed impersonale per essere la causa del male. Contemporaneamente, nel villaggio, la struttura comunitaria, altamente integrata ed interdipendente, cedette il posto ad una struttura maggiormente individualistica, che penalizzò le fasce marginali della popolazione, le quali videro sconvolti i meccanismi che ne permettevano la sopravvivenza (elemosina, solidarietà tra vicini). Le disgrazie subite dalla comunità, che di fatto fu l'artefice di questo sconvolgimento, vennero di preferenza interpretate come la vendetta di questi individui ambigui e marginali, sui quali venne così trasferito il senso di colpa del vicinato.

L'accusa di stregoneria, comunque, colpiva spesso in modo indiscriminato: era un modo abile di ritorcere la colpa, trasferendola dalla persona che aveva mancato ai suoi doveri sociali a quella che l'aveva indotta a commettere la mancanza. Attraverso i meccanismi della legge e i mezzi come il pettegolezzo e l'opinione della comunità, la società consentiva di sostenere l'accusa. Incolpare un'altra persona, quindi non Dio né se stessi, per spiegare una disgrazia, permetteva di ottenere un duplice effetto: da un lato la vittima poteva sfuggire ai controlli circolari ed automatici di una collettività sociale, e non aveva bisogno di esaminare la propria condotta per modificarla; dall'altro, la vittima poteva interrompere i rapporti con il suo presunto aggressore: invece di avvicinarsi agli altri, consapevole d'aver calpestato i valori comunitari, egli poteva isolarsi.

A sviluppare questo clima intellettuale e psicologico contribuì non poco anche la Riforma: non tanto per un particolare accanimento antistregonesco dei luterani e dei calvinisti, quanto piuttosto per l'enfatizzazione del potere del diavolo e dell'impotenza umana, per la condanna di tutte le pratiche superstiziose, per i concetti di predestinazione e santità personale (particolarmente importanti nella formazione del senso di colpa e nella sua successiva proiezione sugli altri) e per il rigoroso biblicismo. Dalla Bibbia, unica fonte di verità religiosa, si citava spesso contro le streghe un passo del libro dell'Esodo (22,18) tradotto: «Non tollerare che una strega viva»; è però da notare che si traduceva con la parola strega un termine che nell'originale significa «qualcuno che opera nell'oscurità e blatera».

Dalla convergenza tra popolo e ceti elevati scaturì l'elaborazione del cosiddetto concetto cumulativo di stregoneria, il sistema di credenze attorno alla figura della strega, che, una volta giunto alla piena formulazione, si mantenne per circa due secoli (1450-1650) quasi inalterato. Al di là delle minime differenze regionali, possiamo identificarne i principali elementi costitutivi:

— il diavolo. Attorno a questo elemento fiorirono molte credenze; venne inoltre minutamente descritto nel suo aspetto fisico e nelle azioni che poteva compiere;

— il patto diabolico. L'idea centrale nel concetto cumulativo di stregoneria è la credenza che le streghe facessero un patto col diavolo; tale patto era il punto di collegamento tra la supposta sua adorazione, credenza colta, e la pratica dei malefici, credenza popolare. Il mago diveniva così un eretico, perché, rivolgendosi al demonio per le sue nefandezze, non riconosceva a Dio la posizione esclusiva conferitagli dal cattolicesimo, ed era pure un apostata perché abiu-

Tregenda (Wolf, H.J., Hexenwahn und Exorzismus, Historia-Verlag, 1979)

rava la fede cristiana adorando il diavolo: era quindi facilmente perseguibile;
— il sabba. Legata all'idea del patto è quella delle riunioni notturne (i berlotti, com'erano chiamate nella Svizzera Italiana); anche attorno a questo elemento fiorirono varie credenze. Innanzitutto si credeva che al sabba la strega facesse il patto col diavolo, che lei accettava come signore e padrone rinnegando Dio, i santi e i sacramenti, calpestando la croce con i piedi e con il sedere nudo. In segno di sottomissione le streghe baciavano il sedere al loro nuovo signore, e gli offrivano in dono dei bambini, che recavano vivi al sabba.
Durante questi convegni che si tenevano solitamente la notte del giovedì (ma il giorno dipende dalle regioni) in luoghi discosti, si ballava e si saltava, e si mangiavano dei cibi di vario tipo; costante era però la presenza di un fuoco sul quale era posto un calderone, dentro il quale si cuoceva della carne che risultava priva di sapore. In taluni casi si scimmiottavano le cerimonie liturgiche, le autorità ecclesiastiche o quelle civili del luogo. Dopo queste attività, che si presumono monotone e frenetiche, e spesso al ritmo di musiche stonate, la festa degenerava in un'orgia promiscua: ogni strega aveva uno o più amanti, che potevano essere sia diavoli che altri stregoni. Caratteristiche costanti di questi rapporti erano due: non recavano alcun piacere e il membro dei diavoli era freddo come il ghiaccio. Si riteneva inoltre che durante il sabba si praticasse l'infanticidio cannibalico (considerato dalla maggior parte delle comunità come il peggior crimine morale, e quindi spesso attribuito alle fasce eterodosse e marginali della collettività): era la sorte che toccava ai bambini nati dai rapporti tra diavoli e streghe, ma quest'ultime non disdegnavano i cadaveri dei bambini da poco sepolti, e di quelli morti durante il parto e quindi non battezzati. Si ricordi che il tasso di mortalità infantile, come d'altronde quello delle puerpere, era altissimo, e molto frequentemente questi decessi venivano attribuiti alle levatrici o alle guaritrici, sulle quali poi cadeva l'accusa di

stregoneria, sia per ignoranza che per la volontà di nascondere eventuali negligenze da parte della persona che si riteneva lesa. Sempre durante i convegni notturni, utilizzando il grasso e le ossa dei bambini sacrificati e altre sostanze disgustose, le streghe preparavano l'unguento e la polvere, oppure li ricevevano direttamente dal diavolo. La preparazione e l'uso di simili composti costituirono un terreno fertilissimo per la fantasia del popolo e dell'élite superstiziosa.

— il volo. Elemento tutto sommato particolare era l'idea del volo notturno tramite cui le streghe si recavano al sabba. L'unguento ricevuto dal diavolo serviva proprio per ungere un oggetto (un bastone, una rocca, una scopa) che acquistava la capacità di trasportare la strega in volo o che si trasformava in un animale-veicolo. Questa credenza ha origini molto più popolari rispetto alle precedenti: vi era infatti la credenza, riconducibile a epoca classica, che le donne potessero trasformarsi di notte in gufi o strigae (anche dette lamiae) che mangiavano i bambini; una altra era che le donne partecipassero a cavalcature notturne al seguito di Diana.[7]
La credenza nel volo notturno, comunque fu molto dibattuta anche a livello d'élite, nei manuali di demonologia.

— i malefici. Le azioni compiute dalle streghe grazie al potere conferito loro dal diavolo, i cosiddetti malefici, comprendono sia la capacità di trasformare loro stesse o altri in animali (credenza peraltro mai definitivamente ed universalmente integrata nel concetto cumulativo di stregoneria), sia tutte quelle azioni e quegli sconvolgimenti diretti sostanzialmente contro la fertilità e la salute di una persona, di un gruppo, di un animale o della terra.
Costituiscono il contributo più specificamente popolare al concetto di stregoneria; le ritroviamo con grande frequenza nelle testimonianze dei vicini delle imputate durante i processi: erano infatti il dato concreto che minacciava direttamente ed immediatamente la possibilità di sopravvivenza degli abitanti del villaggio, quasi tutti soggetti a condizioni di vita molto precarie.

Ho così cercato di illustrare il quadro generale su cui si innestarono le cacce alle streghe: era una sorta di polveriera dove l'agente scatenante di gran lunga più frequente era dato da una sventura individuale, che i vicini e la vittima interpretavano come un atto di magia malefica, perché era sui malefici che si concentrava la paura popolare.

Tale interpretazione, che poteva avvenire anche a distanza di anni dal fatto, veniva spesso avviata da un personaggio denunciante, ma non nel senso che sporgeva una ufficiale e formale denuncia, bensì rendendo espliciti dei legami più o meno sottili tra la presunta strega e uno o più avvenimenti, o sottolineando delle coincidenze.

Lo stesso quadro e le stesse credenze, con le debite ma non sostanziali modifiche, è possibile riscontrarli in un contesto limitato qual'è la Mesolcina. Il documento preso

---

[7] A Diana corrispondono anche altre denominazioni regionali: Herodiade, Holda, Perchta; tutte designano divinità al tempo stesso terribili e benefiche.

in considerazione appartiene agli inizi del sec. XVII, periodo in cui la Mesolcina costituiva con la Calanca uno dei Comun Grandi della Lega Grigia. A capo dell'apparato giudiziario penale mesolcinese stava il Tribunale dei Trenta Uomini, il quale esercitava la propria giurisdizione anche in materia di stregoneria.

Durante i processi l'accusa era sostenuta da un membro del Tribunale, che assumeva la carica di Fiscale.

Anche qui, come in altre zone, non si poteva condannare un imputato se non aveva confessato il suo crimine; e la cosa era tanto più difficile quando si trattava di accuse di stregoneria. Per facilitare le confessioni era dunque prevista la tortura.

In Mesolcina la tortura più comune consisteva nel collegio di corda: l'imputato, con le mani legate dietro la schiena, veniva sollevato mediante una carrucola e ricalato a terra, certamente in modo poco riguardoso, dopo esser stato interrogato così appeso per i polsi. Per aumentare i tormenti si davano degli strattoni all'imputato sospeso, o si applicavano ai suoi piedi dei pesi di sasso di varia grandezza (il «contrapeso grande» e «piccolo»). Una tortura più grave, ma che raramente è attestata dai documenti conservatisi sino ai giorni nostri, era quella del fuoco: probabilmente, ma non ne siamo sicuri, veniva avvicinata un'asse infuocata al corpo o ai piedi dell'imputato.

Dal punto di vista religioso, la valle Mesolcina era posta sotto la giurisdizione del vescovo di Coira. I mesolcinesi, quasi tutti cattolici, erano però appartenenti alla Repubblica delle Tre Leghe, in buona parte protestante. Per questo l'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, personalità di spicco della Controriforma, decise di recarsi in valle per consolidare le posizioni del cattolicesimo. La visita vera e propria del Borromeo, allora cardinale, si svolse dal dodici al trenta novembre 1583. Il cardinale incaricò il gesuita Francesco Borsatto di preparare la visita e, su esplicita richiesta delle autorità locali, di inquisire contro le streghe: in veste di inquisitore il Borsatto operò, a partire dal dieci ottobre 1583, per circa un mese e mezzo. Dalla lettera che egli inviò al Borromeo lo stesso dieci ottobre, possiamo capire quale fosse il livello della vita religiosa in valle (peraltro non dissimile da quello di molte altre regioni): «..., non sapendo (gli abitanti della valle) per la maggior parte quasi forse il segno della Santissima Croce. Ho trovato tutti i missali vecchi, et alcuni dei preti con li officij vecchi. Corporali, Anime et Purificatori (tanto sporchi) che non si ponno veder (da non potersi guardare). (...) nella visita non si avrà da far riforma ma crederò una forma nuova, tanto ogni cosa si trova in malo stato, et senza preti et chi pasca, che poi sarà cura di V.S. Ill.ma, ben si (bensì) dirò che in questa valle non vi sono molti heretici scoperti, ma si ben disordine, ed difetti altri assai importanti, per quel ch'io scopro».[8] Non c'è dubbio che la visita del Borromeo e le disposizioni di varia natura che prese in proposito, diedero un forte impulso alla restaurazione del cattolicesimo nella Mesolcina.

Le valli Mesolcina e Calanca erano popolate da circa undicimila persone.[9] In base

---

[8] R. Boldini, «Documenti intorno alla visita di s. Carlo Borromeo in Mesolcina», in *QGI*, 1960, p. 253.

[9] Il dato, pur approssimativo, è menzionato nella Prima Relazione che da Roveredo il Borromeo inviò al Card. Savello in Vaticano nel novembre del 1583.

ai documenti raccolti nell'Archivio di Circolo di Roveredo, risulta che attorno al 1612-1613 la valle conobbe una recrudescenza della persecuzione contro le streghe: per il periodo 1612-1616 si sono conservati i verbali dei processi contro trentasette persone, trentuno donne e sei uomini, ma il numero complessivo dei processati fu certamente maggiore. Una di queste persone fu Dominica Matta, di quarantadue anni, sposata e madre di almeno due figli, abitante a Roveredo.[10]

La sera del 6 febbraio, un sabato, Dominica Matta venne incarcerata «ad instanza del fischo nostro camerale (...) per inditij di stregarie». Fu denunciata da due donne che conosceva, Pedrina de Rigol e Giovannina d'Albertallo, le quali erano anch'esse sotto processo: entrambe dissero difatti ai giudici del tribunale d'aver visto Dominica al gioco del berlotto tutte le volte che loro stesse ci andarono. Non avrebbero certo detto una cosa del genere, se avessero avuto ancora qualche cosa da perdere, soprattutto in un periodo come gli anni 1612-1616. Confrontando le due testimonianze, ne salta all'occhio la forma stereotipata:

«Ibique statim (subito dopo l'interrogatorio a Dominica, il 7 febbraio), fu confrontata la sudetta Dominica in faccia de Pedrina de Rigol ed interrogata la detta Pedrina dicendo conosci tu costei?

Respondit. Signori si et è Dominica del Cristofen

Ei dicto dove l'hai conosiuta?

R. Al gioco del berlotto

Ei dicto in quai luoghi?

R. In bassa in (Prohert?) alla cappella del paltano et bettogia

Ei dicto quante volte?

R. Tutte le volte che gli son statta io

Ei dicto avertisse a no fargli torto

R. Non gli faccio torto alcuno

Rispose la detta Dominica dicendo Pedrina guarda bene che mi fai torto

R. La detta Pedrina con risposta replicato vi ho visto come su detto, et sic fuit demissa ab esamine.

Die Veneris 12 predicti februarij, fu condotta Dominica sudetta al loco della tortura, in faccia et confronto di Giovanina d'Albertallo, ed interrogata la detta Giovanin, conosci tu costei?

R. Signori si, et è Dominica moglie di Gasper del Cristofen

Ei dicto dove l'hai conosciuta?

R. Al gioco del berlotto

Ei dicto in qual luogho?

R. In qualunque luogho dove son statta ancor io

Ei dicto avertisse a non farli torto

R. Non gli faccio torto altrimente

Rispose detta Dominica dicendo te ne menti per la gola

---

[10] Dal verbale del processo apprendiamo che Dominica, figlia di Guglielmo Matto e sorella di Pietro Matto, nacque nel 1574; nel 1588 circa sposò Gasper del Cristofen, dal quale ebbe almeno due figli: Cristofano, che nel 1616 ha più di 8 anni, e Pietro, nato forse nel 1612.

«... quod ad curlum suspendatur manibus ligatis post tergeum et retentus per spacium miserere». La scena è ispirata da un ex-voto del santuario di Morbio Inferiore e l'ordine è tolto da un verbale dell'Archivio Torriani del 1587. (Camponovo O., Sulle strade regine del Mendrisiotto, Casagrande, 1976)

Replicò più volte detta Giovannina, dicendo alla sudetta Dominica che dovesse confesar la verità, come ha fatto essa».

Purtroppo non ci è possibile sapere quello che si nascondeva dietro questo rigido schematismo, ma credo che ben difficilmente l'imputata si sia limitata ad intervenire in quel piccolo spazio concessole nel verbale.

Pedrina e Giovannina non furono le sole, probabilmente, a denunciare Dominica: le disposizioni legislative vallerane del tempo prevedevano infatti che, per aprire un procedimento penale contro un sospettato, occorressero le denunce di almeno tre persone. Si ricordi però che una persona era considerata denunciata anche in base alle confessioni di una strega, se compariva nell'elenco dei presunti complici riconosciuti al berlotto che questa forniva ai giudici, spesso durante o dopo la tortura.

Durante una caccia alle streghe, che sia di medie o di grandi dimensioni, il forte e costante senso di paura, e la tensione continua esistente all'interno dei villaggi, potevano creare attorno ad una qualsiasi persona la fama che fosse una strega o uno stregone: era infatti la paura della presunta presenza di streghe capaci di compiere malefici che le generava, non il contrario. Ma nel caso di Dominica non si trattava solo di questo, c'era dell'altro: trentatrè anni prima, nel 1583, giunse in Mesolcina il gesuita Borsatto, in veste d'inquisitore contro le streghe, come abbiamo visto; tra le persone che comparvero di fronte a lui vi fu anche Dominica, allora di soli nove anni. Fu suo fratello maggiore Pietro a condurla davanti al Borsatto, perché in paese si diceva che una tal Garoppa (si trattava quasi sicuramente di Giovanna Garoppa, processata in quel periodo dallo stesso Borsatto) l'aveva portata al gioco del berlotto. Dall'incarto del processo del 1616 non risulta che Dominica fosse circondata da una più o meno consolidata fama di strega, e nemmeno sono riportate testimonianze di eventuali malefici a lei attribuiti: l'episodio del 1583, quello del Borsatto, era l'unico appiglio che poteva essere sfruttato, e proprio da lì partirono i giudici con le loro domande. L'importanza di questo dato di partenza credo possa essere confermata da due fattori: innanzitutto Dominica venne interrogata, la prima volta, di domenica, cosa tutto sommato inusitata. In secondo luogo anche le primissime domande si scostano dalla consuetudine; eccole:

«Ei dicto vi ricordaresti d'un religioso che fu qua che si chiama monsignor Borsato?

R. Signor non

Ei dicto non vi ricordaresti che da piccola fusti condotta in casa del quodam Signor Podestà Macio avanti detto Signor Borsatto?

R. Non mi ricordo di simil cose

Ei dicto il vostro nome è pur Dominica sorella di Pietro Matto

R. Signor si

Ei dicto come potete voi negar questo atteso che consta per scrittura d'esso Signor Borsatto d'esser stata avanti d'esso?

R. A mio ricordo non so cosa alcuna

Ei dicto non saperesto mo' la causa per la quale esso Signor Borsatto fu qua nel paese?

R. Ho inteso dopo esser statta in perfetta età a dir che fu qua per inquisir contra

stregoni.

Ei dicto poiché dite Monsignor Borsatto fu qua per inquisir contra stregoni, credete adonque che ve ne siano de tali?

R. Se non ve ne fossero, a che fine adonque fate questo officio, et imprigionar tanti, eccetto di me che l'avete fatto a torto».

Solitamente, invece, la prima domanda posta all'imputato era se conosceva la causa per la quale era stato imprigionato, alla quale seguiva quella del nome ed altre molto generiche. Il processo si svolse sull'arco di trentaquattro giorni, e l'imputata fu sottoposta a ben sei collegi di corda, alcuni dei quali molto pesanti. Il primo giorno dei dibattimenti fu una sorta di capitolo introduttivo, e in quanto tale era presente nella maggior parte dei processi per stregoneria, in forma quasi stereotipata. Le domande passavano rapidamente da un tema all'altro, senza insistere su nessun punto (l'unica domanda ripetuta due volte, nel caso che sto analizzando, fu «credete che ve nei siano de li stregoni?»), come se lo scopo fosse stato sondare le idee dell'imputata in proposito, per capirne l'ortodossia o l'eterodossia.

Ma leggendo il prosequio della vicenda, ci si rende conto che Dominica, e come lei molte delle altre presunte streghe, ebbe di fronte un tribunale che non mirava a stabilire la sua innocenza o colpevolezza, bensì a farle confessare quello che di lei si credeva; la colpevolezza era un dato di partenza che pochi, fra coloro che furono processati, riuscirono ad eludere. E anch'essi non raggiunsero quasi mai la piena assoluzione, perché venivano dimessi in attesa di nuovi indizi.

Nelle sue risposte Dominica fu molto attenta, conscia del fatto che ogni minima concessione poteva condizionare tutto il seguito. Ma il suo era un tentativo disperato: l'andamento del processo, la sequenza e la forma delle domande, e l'interpretazione stessa delle risposte ottenute erano infatti il prodotto di una lunga elaborazione effettuata dalle élité, particolarmente attraverso la trattatistica demonologica.

Basti un esempio tratto da quello che fu il manuale più autorevole per parecchi decenni dalla sua prima pubblicazione, avvenuta nel 1486, il «Malleus Maleficarum»: «alla domanda se in tali luoghi abbia sentito parlare di stregoneria, ad esempio che siano state suscitate tempeste, che siano state stregate bestie, e che sia stato tolto il latte alle mucche, ecc...., o della cosa per cui è stata denunciata, se risponde di sì, la si interroghi su quello che ha sentito dire e si scriva ognuna delle cose che dice. Se invece nega e dice che non ne ha mai sentito parlare, allora si proceda, così.

Alla domanda se ritiene che esistano le streghe e se crede che siano possibili le cose che si raccontano, come suscitare tempeste, danneggiare animali e uomini, ha detto... Si noti che in generale le streghe dapprima per lo più negano e da questo nasce un sospetto ancora più forte che non se dicessero: comunque sia, mi rimetto ai miei superiori. Quindi, se negano, vengono interrogate con la seguente formula. Alla domanda: «Dunque, dove si fanno i roghi si condannano gli innocenti?», ha risposto...».[11]

---

[11] H. Institor (Krämer)-J. Sprenger, *Il martello delle streghe*, Venezia, Marsilio Editori, 1977, p.363.

Da un meccanismo così elaborato, ben difficilmente poteva uscire un villano analfabeta o seminalfabeta.

Dominica comunque ci provò. Il primo interrogatorio è, sotto questo aspetto, abbastanza interessante: non ancora torturata, l'imputata è pertanto meno condizionata nel rispondere. Nel difendersi, Dominica rispose utilizzando anche degli elementi che non erano propri della cultura contadina cui apparteneva, bensì giungevano dall'alto attraverso diversi canali; vediamo alcuni esempi:

«Ei dicto (...) credete adonque ve ne siano de tali (stregoni)?

R. Se no ve ne fossero, a che fine adonque fate questo officio, et imprisonar tanti, eccetto di me che l'avete fatto a torto»;

questa risposta, ripetuta in forma sostanzialmente identica poco più avanti, richiama molto da vicino quella fornita dagli autori del «Malleus», nel passo citato: «comunque sia, mi rimetto ai miei superiori»;

R. (...) (gli stregoni) non dicono che vanno al berlotto

Ei dicto come potete saper voi questo?

R. L'ho inteso dire et tanto più quando si leggon li lor processi in rengo

Ei dicto credete che li stregoni possino far maleficij?

R. Signori non se non ci concorre la volontà d'Iddio»;

Disquisizioni sulla possibilità di compiere o meno malefici, sull'entità dell'intervento diabolico, sull'eventuale limitazione del suo campo d'azione, sulla natura di tali atti, ecc.... le incontriamo con pesante frequenza nei trattati demonologici del '400 e del '500; le discussioni tra la gente comune erano invece polarizzate attorno agli effetti pratici ed immediati di tali malefici. L'ultima risposta di questo breve passo citato era quindi un probabile residuo colto filtrato sin nei discorsi della gente attraverso le prediche del clero; cosa che per la valle Mesolcina, a partire dall'ottobre del 1583 (con la visita del Borromeo) avvenne in misura sicuramente sconosciuta prima. L'altro canale importante di trasmissione di elaborazioni colte alla concezione popolare di stregoneria, era la lettura pubblica delle sentenze («In Rengo»), ricche di particolari pur restando mutile dei nomi delle persone coinvolte (che «per debito et conveniente rispetto»[12] venivano ufficialmente taciuti), e che non si stenta a credere fiorite di eventuali commenti e precisazioni orali.

Nel corso dei vari interrogatori emersero praticamente tutti gli elementi che costituiscono, come abbiamo visto in precedenza, il concetto cumulativo di stregoneria. Ma il loro affiorare, nel caso di Dominica Matta (che non rappresenta affatto un'eccezione), non fu spontaneo. Nel formulare le domande, i giudici fornirono all'imputata dei suggerimenti più o meno espliciti; tale atteggiamento si manifestò in diversi modi:

— attraverso domande dilemmatiche, che ponevano cioè due termini in alternativa («era in piedi o sentato?», «era caldo o freddo quel uso»);
— attraverso domande che richiamavano esplicitamente a dei tratti tipici di un elemento dello stereotipo:

---

[12] Formula spesso utilizzata nelle sentenze finali. Ad eccezione di questo, tutti gli altri passi segnalati tra virgolette sono citazioni dal documento originale preso in esame.

«Ei dicto come haveva le mani, et piedi?
R. Come noi altri
Replicata l'interroganza
R. Haveva li piedi come le capre».
«(...) Ei dicto che cosa vedesti in detto loco?
R. Gente assai che andavano a torno
Ei dicto che cosa facevano questa gente?
R. Ballavano et saltavano»;

— attraverso domande che forzavano in un senso particolare le risposte precedenti dell'imputata, dandole così la traccia del cammino che si desiderava percorrere con l'interrogatorio. Nell'esempio che segue, notiamo che Dominica riesce ancora a reagire lucidamente alle insinuazioni dei giudici: siamo al quarto interrogatorio e l'imputata è sotto tortura, sospesa a mezz'aria con il contrappeso piccolo ai piedi.
«Ei dicto hai pur detto di sopra che la colpa era della Garoppa!
R. Ho detto haverlo inteso dire, ma che io mi ricordi non già mai»;

— attraverso la ripetizione di una domanda, consecutivamente o a poca distanza, con o senza l'ausilio della tortura, allorché la risposta dell'imputata non era conforme alle aspettative dei giudici.

Per aggirare l'ostacolo costituito da una reticenza o da un «non ricordo», i giudici erano soliti porre delle domande che sapevano creare uno stacco, pur non scostandosi dal tema; potevano essere:

— domande che procedevano oltre nell'indagine ma che erano comunque strettamente collegabili a quella non soddisfatta, la quale sarebbe poi stata a sua volta riformulata;
— domande che erano già state poste, e la cui risposta li aveva soddisfatti;
— domande più generiche su quanto era già stato confessato, fra le quali la più frequente era:
«È la verità quello che hai detto sopra?»
domanda che più di tutte riportava alla mente, assieme alle confessioni fatte, anche le torture subite.

Infine, è importante notare che, nel loro comportamento, i giudici sembravano sordi alle reazioni dell'imputata o alle risposte che, perfettamente accettabili ai nostri occhi come spiegazione, non erano conformi all'idea stereotipata che a quel tempo si aveva della stregoneria. Vediamo quindi rapidamente quali sono i punti chiave, le tappe del percorso che i giudici seguirono nell'esaminare l'imputata, tappe che si ritrovano, con poche varianti, in quasi tutti i processi di questo tipo. Si ricercava dapprima un episodio passato, più o meno lontano, che «attestasse» l'esistenza di un legame tra l'imputata e le streghe, o che giustificasse i sospetti di stregoneria sulla sua persona.

Questo episodio era solitamente costituito, in base a testimonianze raccolte tra i vicini, da malefici operati dalla presunta strega ai danni di altre persone; oppure da testimonianze fatte da un'altra strega, o da voci di paese, secondo cui l'imputata era stata condotta al berlotto. Nel caso di Dominica Matta, riconducibile all'ultimo tipo, i fatti risalivano a trentatrè anni prima, ma i giudici erano del tutto intenzionati ad

ottenere la conferma dell'imputata: durante il terzo interrogatorio, che fu anche il primo in cui si ricorse alla tortura, la domanda «se si ricordi che sia stata avanti Monsignor Borsatto per esser statta transferta al gioco del berlotto per haver l'absolutione?» venne posta ben sei volte consecutive. Alla fine ottennero una prima concessione, segno che la difesa di Dominica si stava lentamente incrinando:

R. Non mi ricordo d'altro eccetto che una volta mio fratello mi portò in brazzo ma non so se fusse nel solaro o nella casa, vi era lume et gente».

Il giorno dopo si riprese direttamente sulla stessa domanda e, grazie anche alla tortura, emerse un nuovo elemento: la Garoppa, cioè colei che portò Dominica al berlotto.

Utilizzando l'elemento Garoppa, punto di collegamento tra l'imputata e lo stereotipo del sabba, i giudici sviluppano la martellante ricerca dei luoghi dove si teneva il convegno notturno. Tale ricerca, solo accennata nel primo interrogatorio, venne ripresa insistentemente sabato 20 febbraio (quarto interrogatorio) e continuata lunedì 22 (quinto interrogatorio).

«Tirata su in alto senza contrapeso (...)

Ei dicto in che luogho vi pare che vi portasse detta Garoppa?

R. In niun luogho, né mai si troverà la cosa del Borsatto lassatemi giù che dirò

Callata al basso et interrogata ut supra

R. (q...?) bene fussi stata portata là che non lo so da piccola, come volete che io mi ricordi

Tirata in alto con il contrapeso piccolo, et interrogata se la penitenza che l'impose Monsignor Borsatto la habbi detta et fatta o non

R. Non mi ricordo

Ei dicto in che luogho ti portò la Garoppa?

In niun luogho né mi ricordo

Ei dicto hai pur detto di sopra che la colpa era della Garoppa!

R. Ho detto haverlo inteso dire, ma che io mi ricordi non già mai

Callata al basso et interrogata in che luogho fu dove fusti portata dalla Garoppa?

R. Se non mi ricordo d'haverla mai vista questa Garoppa come volete che sappi dove m'habbi portata

Tirata in alto con il contrapeso grande ed interrogata del loco ut sopra

R. Lasciatemi giù che lo dirò

Callata al basso, et esortata a dir la verità

R. La verità l'ho detta di sopra

Desciolta et demissa ab esamine et tortura.

Die sabbati 20 predicti mensis (lo stesso giorno)

È stato sententiato che la suddetta sia tormentata con il terzo collegio in forma consueta, levatis tamen capillis cunctis in scartibus

Die lune 22 predicti mensis

In esecutione della prescritta sentenza fu condotta la sudetta Dominica al loco della tortura, sentata sopra la scabella legata et di plano interrogata super premissis, et specialmente se si ricorda del luogho dove la Garoppa la portò.

R. Non saper cosa alcuna di male

Un sabba in una silografia del Seicento (Wolf, H.J., Hexenwahn und Exorzismus, Historia-Verlag, 1979)

Tirata in alto con il contrapeso, et esortata più volte a dir la verità
R. Lasciatemi giù che dirò la verità
Callata al basso, et esortata come di sopra
R. Volete che dica quello che non mi ricordo
Tirata in alto con lo stesso contrapeso, et interogata ut sopra
R. Non mi ricordo
Esortata più volte a dir la verità
R. Lassatemi giù che la dirò
Callata al basso, negat ut sopra, et (interrogata) specialmente se sia statta condotta al detto giocho
R. Non mi ricordo».

Dominica, quindi, riuscì a sostenere questo primo attacco. Due giorni dopo, però, durante il sesto interrogatorio nel quale ebbe il crollo decisivo, indicò dapprima un luogo («dicevano che era a Bettoggia») a cui ne aggiunse altri tre («in caldana a Bettoggia in Trij et nelle Mondane»), così da soddisfare l'insistenza dei giudici.

Dal passo appena citato emerge inoltre un particolare: Dominica venne rasata prima d'esser sottoposta al quinto interrogatorio: era questa una delle precauzioni adottate dai giudici per annullare o fiaccare il potere delle streghe; si credeva infatti che le imputate nascondessero fra i capelli, fra i peli o cucite nei vestiti, delle particolari stregonerie che permettessero loro di mantenere il silenzio e di sopportare il dolore. Altra precauzione, come la precedente riferita dagli autori del «Malleus», era quella di far entrare in aula l'imputata facendola camminare all'indietro. Venuti a conoscenza del primo dei quattro luoghi indicati, ottenuto sotto tortura con il contrappeso grande, i giudici ebbero gioco facile nello spostare l'attenzione su altri aspetti, giacché Dominica, allora sottoposta al quarto collegio di corda, era ormai crollata. Nell'interrogatorio di mercoledì 24 febbraio l'imputata confessò quasi tutto quello che poteva confessare:

«Tirata in alto con il contrapeso grande (...)
Ei dicto l'hai conosciuta quella Garoppa o non?
R. Si che l'ho conosciuta
Ei dicto a qual giocho?
R. Al gioco del berlotto
Callata al basso, et interrogata che cosa vedesti lì a Bettoggia?
R. Non mi fate dire più il falso, ex se dicit, Iddio vi perdoni di quanto mi fate dire
Ei dicto che cosa vedesti in detto loco?
R. Non viddi cosa alcuna
Ei dicto con chi parlò la Garoppa quando ti portò in detto loco?
R. O qualcheduno mi cazzia un coltello nel petto più presto che dir queste cose
Replicata l'interroganza
R. Non l'ho ne anco conosciuta questa Garoppa
Ei dicto l'havete conosciuta o non questa Garoppa?
R. Si, si l'ho conosciuta
Ei dicto che cosa vedesti in detto loco?
R. Gente assai che andavano a torno

Ei dicto che cosa facevano questa gente?
R. Ballavano, et saltavano
Ei dicto era al chiaro o al scuro?
R. Era al chiaro
Ei dicto che chiaro era?
R. Era chiaro di focho
Ei dicto com'era quel focho
R. Come il nostro focho
Ei dicto che cosa vi era sopra quel focho?
R. O Dio di gloria venite ad agiutarme che voi sapete ben come io sono, né mi lassate fatto questo pregiuditio all'anima mia
Ei dicto che cosa vi era attachato sopra questo focho?
R. Dicono che vi era attachato un caldarone
Ei dicto chi vi era in detto locho?
R. Gente assai, et il diavolo
Ei dicto era in piedi o sentato?
R. Era in piedi
Ei dicto com'era fatto questo demonio, era grande o piccolo?
R. Era grande
Ei dicto che cosa haveva in testa?
R. Non haveva cosa alcuna
Ei dicto come haveva le mani et piedi?
R. Come noi altri
Replicata l'interroganza
R. Haveva li piedi come le capre
Ei dicto, che cosa disse la Garoppa quando si portò avanti il diavolo?
R. Non dirò già che l'ha mi habbi presentato al diavolo se non è
Ei dicto che cosa disse la Garoppa al demonio
R. Gli disse che gli haveva là un presente, et lui rispose et io l'accetto
Ei dicto che cosa vi fecero far in detto loco?
R. Non mi fecero far cosa alcuna
Tirata in alto con l'istesso contrapeso et interrogata che cosa ti fecero fare al detto gioco?
R. Mi fecero renegar Iddio, renonciar al battesimo, conculchar la croce, et accetar il diavolo per padrone
Ei dicto et che cosa altro ti fecero fare?
R. Mi fecero ballare
Ei dicto con chi?
R. Con un diavolo per dire il tutto
Ei dicto che cosa haveva nome?
R. Haveva nome il diavolo
Ei dicto a che segnio havete conosciuto che fusse il diavolo?
R. Lo conobbi così
Ei dicto come haveva nome?

R. Haveva nome Lucifer, ex se dicit, haveva nome Martino
Ei dicto che atti usò teco quel moroso?
R. Dirò quello che hanno detto li altri
Replicata l'interroganza
R. Usò contra natura
Ei dicto come vi faceva stare?
R. A capo chino
Ei dicto era caldo o freddo quel uso?
R. O Dio di misericordia, mi fanno dire quello che mi fanno dire
Replicata l'interroganza
R. Era freddo
Ei dicto che cosa vi diede da portare a casa?
R. Polvere
Ei dicto che cosa ti comandava che ne dovessi fare di quella polvere?
R. Ritrovarete bene quello che mi fate dire
Ei dicto come facevi ad andare al berlotto?
R. O buggià che mi fanno dire, ex se dicit, dirò che haverò onto una rocha, et che sono andata al berlotto
Ei dicto l'hai onta o non quella rocha?
R. Signori si
Ei dicto in nome di chi, et con qual mano l'ongevi?
R. Con la man sinistra in nome del diavolo
Ei dicto in che cosa si trasformava poi quella rocha?
R. In una capra
Ei dicto dove ti portava poi?
R. Al berlotto
(interrogata) in quai loghi?
R. In caldana a Bettoggia in Trij et nelle Mondane
Ei dicto che cosa ti comandava poi dovessi usar quella polvere?
R. Per far secare delle vacche, capre et altre bestiame
Ei dicto ed alla gente?
R. Alla gente non
Ei dicto che ne hai fatto di quella polvere?
R. L'ho gitata nel acqua
Ei dicto quante volte l'hai gitata via?
R. Tutte le volte che me ne ha dato».

Strettamente connessi al tema del berlotto, descritto in questo ampio passo citato, erano quello dei complici (termine con cui indico sia le persone che concorsero a far malefici, sia quelle che l'imputata dice d'aver riconosciuto al berlotto), elencati poco dopo, e quello delle persone, che la strega conduceva al berlotto e offriva in dono al diavolo, solitamente i suoi figli o altri bambini. Vennero poi i malefici veri e propri, altra tappa importante del percorso seguito dai giudici. I malefici operati dalle streghe si possono dividere in tre categorie:

— malefici contro la comunità intera; sono tutti legati al clima o ad altri tipi di sconvolgimenti naturali quali frane, valanghe, tempeste;
— malefici contro i beni della persona, specialmente contro i mezzi di sussistenza, cioè il bestiame e gli utensili da lavoro;
— malefici contro la persona, ovvero le malattie, la possessione e la morte.

Quelli contro la persona e i suoi beni, erano operati tramite l'uso di una polvere, più raramente un unguento, che le streghe ricevevano dal diavolo quando si recavano al berlotto. L'unguento era invece utilizzato per ottenere la trasformazione di un bastone, o di una rocca per filare, in un animale che, per terra o per aria, portava la strega ai detti convegni. Si trattava per lo più di una capra o di un becco, ma vi erano casi in cui il bastone veniva trasformato in un cavallo bianco, o in un cavallo con le corna, o in altro ancora. Sembra, comunque, che le streghe mesolcinesi non sottoponessero loro stesse a metamorfosi in animali, cosa che era invece comune nella valle di Poschiavo, e che è attestata in molti contesti culturali.

Do ora di seguito alcuni esempi dei malefici non tanto attribuiti, quanto estorti e confessati da Dominica; comparvero solo durante l'ottavo ed il nono interrogatorio, nei quali si impose all'imputata rispettivamente il quinto ed il sesto collegio di corda. È interessante notare le motivazioni addotte da Dominica: la maggior parte orbita attorno a rancori tra vicini ed a vendette personali.

«Tirata in alto con l'istesso (grande) contrapeso et interrogata della polvere dice et confessa haver alli anni passati gitato di quella polvere a una sua capra che nome del diavolo dovesse morire come seguì effetualmente, et ciò per farne una prova.

E più ha confessato haver gitato dell'istessa polvere a suo fiol Cristofano che hor circha otto anni sono, che nomine sudetto gli venisse dolor di ventre, et perserverarli per quattro giorni et esser seguito l'effetto ma haverli poi disfatto il maleficio modo ut supra.

Ex se dicit queste cose della polvere le dico contra la verità per tormenti

Ei dicto quello che hai detto è la verità?

R. Signor si

(...) Dice e confessa haver gitato della detta polvere a una sua vacha (...), et ciò haver fatto perché non la voleva gitar ne damnificar altri».

Servire il diavolo significava fare dei malefici. Durante gli interrogatori, per sospendere momentaneamente o in modo più duraturo i tormenti, il minor danno era confessare dei malefici ai danni della propria famiglia o dei propri beni. «E più ha confessato haver gitato dell'istessa polvere a Cristofen fiol del sudetto Comatio (molto probabilmente un vicino di Dominica) che per doi giorni dovesse haver dolor di capo, come seguì effetualmente, et ciò haver fatto perché il detto putto gli haveva batuto un putto, delle presente delinquenze che or doi anni sono; e più ha confessato haver gitato dell'istessa polvere nomine sudetto a Biadig di Magrit di Comatio che nomine sudetto gli venisse dolor di testa et ventre per un mese, et esser seguit l'effetto et ciò haver fatto perché un giorno la fece turbare; (...) e più ha confesato esser statta due volte in (crocuila?) a far tempeste in compagnia delli infrascritti, battendo in terra con bastoni in mano nomine del diavolo che si facessero tempeste le quali gitorno fuori

per li prati et monti de Laura et per le selve a destrutione delli fieni, et castagne di detti loghi che ora alcuni anni sono».

Infine i giudici, emersi tutti gli elementi che venivano comunemente ricercati, passarono all'ultima fase del processo: la conferma delle confessioni ottenute sotto tortura.

Presente già da giovedì 25 febbraio (settimo interrogatorio), questo meccanismo di conferma assume uno schematismo stretto e rigoroso nell'interrogatorio di martedì primo marzo (decimo e ultimo), che è qui riportato per intero:

«Die martis primo mensis martij

per compimento della prenotata sentenza fu condotta la sudetta Dominica al loco della tortura sentata sopra la scabella legata ed di plano interrogata super omnibus capitulis, insistit in confessis (!) ulterius nihil se scire dicit.

Tirata in alto con il contrapeso, et interrogata super predictis, insistit. Callata al basso et sibi prelecto toto processu, et interrogata de verbo ad verbum, et de capitulo ad capitulum se quello (che) ha confesato sia la verità, et se fa torto a niuna persona, over ad altri.

R. Esser la verità né far torto a persona alcuna

Tirata in alto con contrapeso grande, et interrogata ut supra. Callata albasso, insistit in confessis.

Desciolta, et interrogata ut supra insistit in omnibus confessionibus in processu notatis né far torti a sé né ad altri. Quo facto fuit demissa ab esamine et tortura».

Così i Trenta Uomini del Tribunale decisero di condannare Dominica Matta, convinti della sua colpevolezza e certi che lei nelle sue confessioni non faceva torto a nessuno (Dominica confessò i nomi di trentatrè persone, che disse d'aver riconosciuto al berlotto). Nel verbale del processo non figura quella che era definita «finale et criminal sentenza», dove erano riassunte le confessioni e indicata la punizione.

Nell'ultima pagina dell'incarto, che probabilmente in origine fungeva da «copertina», quasi come un sigillo sta però scritta la frase:

«*Sententiata alli II Martiis fu sententiata dalla vitta alla morte con la spada*».

Dominica Matta fu decapitata e successivamente arsa sul rogo.

Bibliografia

«Processo di stregoneria contro Dominica, figlia quondam Guglielmo Matto, di Roveredo, (anno 1616)» Roveredo Grigioni, Archivio di Circolo, Processi di stregoneria, scatola I;

R. BOLDINI, «Documenti intorno alla visita di S. Carlo Borromeno in Mesolcina», in *Quaderni Grigionitaliani* (QGI), XXXIX, 4, pp. 252-253/ XXXI, 2, pp. 141-146, Poschiavo, 1960/1962;

R. BOLDINI-
C.GIUDICETTI, «Ancora un processo di stregoneria: interessante perché quasi a lieto fine», in *QGI*, XXXVII, 4, Poschiavo, 1968 pp. 241-246;

R. BOLDINI-
C. SANTI, *Quarto centeneraio della visita di S. Carlo Borromeo nel Moesano (1583-1983)*, Roveredo, 1983;

T. MAZZALI, *Il martirio delle streghe*, Milano, Xenia Edizioni, 1988;

R. MUCHEMBLED, *La sorcière au village (XV-XVIII siècles)*, Paris, Gallimard, 1979;

M. NICOLA, «Il processo a Caterina Moleita chiamata Cassona: la ricerca della verità», in *QGI*, LV, 2, Poschiavo, 1986, pp. 139-154;

G. OLGIATI, *Lo sterminio delle streghe nella valle Poschiavina*, Poschiavo, 1979;

M. ROMANELLO (a cura di), *La stregoneria in Europa (1450/1650)*, Bologna, Il Mulino, 1975;

C. SANTI, «Processo del 1613 contro lo stregone Antonio Stanga di Roveredo», in *«Almanacco del Grigioni italiano»*, Poschiavo, 1982, pp 47-52.